

Recensione

P. Dardot - C. Laval, *Del comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma 2015, pp. 535

Gabriele Vissio

Lo storico Albert Soboul racconta, nella prima pagina del suo *La révolution française*, che il 14 luglio 1789, alla sera della presa della Bastiglia, il re Luigi XIV, informato di ciò che stava avvenendo in quelle ore a Parigi, chiese: «È una rivolta?». Il duca di La Rochefoucauld-Liancourt rispose: «No, sire. È la rivoluzione». Quel giorno, dice Soboul, la rivoluzione passò una volta per tutte dal mondo delle idee a quello della realtà e della storia. Di lì innanzi dire la rivoluzione significherà dire una nuova epoca e un modo nuovo di declinare la pratica politica. Non è un caso che Eric J. Hobsbawm abbia formalizzato e fissato il valore periodizzante della Rivoluzione ponendo all'origine dell'età contemporanea il periodo 1789-1848 e intitolando l'opera a questa rivolta *The Age of Revolution: Europe 1789-1848*. Se ben prima del 1789 in molti avevano pensato la rivoluzione, di lì in poi molti più uomini e donne, in luoghi lontani e in tempi diversi, dedicarono ogni sforzo, sino al sacrificio di sé, per realizzarla. E accanto al compito di pensare la rivoluzione, gli uomini scoprirono ben presto di dover rispondere anche all'onere di giudicarla. In questo modo – ancora nelle parole di Soboul – se la parola «rivoluzione», una volta uscita dal terreno della speculazione, «per cinque anni, per un popolo lungamente oppresso dall'esigenza del pane quotidiano, fu una realtà viva, gravida di promesse o di minacce, capace di imporsi a tutti con una potenza irresistibile», essa fu anche, per un tempo ben più lungo, una vera ossessione per la mente degli intellettuali, dei governanti e degli stessi rivoluzionari, in un intreccio forse inedito di storia e di pensiero.

Tutto il secolo XIX vide così il sorgere di grandi pensieri rivoluzionari, parenti dell'età dei Lumi e dei *philosophes*. Ma se Rousseau si limitò a pensare la sua rivoluzione, Marx e Engels vollero fino in fondo cercare di compiere la loro. Per Marx la rivoluzione del 1789 fu una vera e propria ossessione e fu in fondo lo sforzo di pensare l'evento della rivoluzione a condurlo alla sua generale concezione dell'andamento della storia; essa costituì per lui un modello politico, incarnato in un movimento storico concreto. Ma Marx e il XIX secolo altro non videro che tentativi

più o meno abortiti di inverare la rivoluzione, e sarebbe stato il secolo successivo a credere che la rivoluzione potesse essere davvero un evento universale. Se essa non riuscì ad esserlo è però possibile sostenere con Hobsbawm che la rivoluzione dell'ottobre 1917 divenne «un evento così centrale nella storia del nostro secolo come la Rivoluzione francese del 1789 lo fu per la storia dell'Ottocento», e che non è affatto casuale che «la storia del Secolo breve [...] coincida virtualmente con la durata dello stato nato dalla Rivoluzione d'ottobre». Nello scarto tra il 1789 e il 1917, però, la rivoluzione guadagna e perde qualcosa, secondo Hobsbawm: se le idee della Rivoluzione francese erano destinate ad avere più fortuna di quelle del bolscevismo, la Rivoluzione d'ottobre ebbe però effetti pratici del tutto inediti, semplicemente inimmaginabili sino ad allora. Ma nel momento in cui Hobsbawm scrive le pagine de *Il secolo breve*, la rivoluzione d'ottobre sembra aver ormai preso definitivo congedo dal mondo, lasciandosi alle spalle una storia di luci e ombre.

Il nostro secolo si è dunque aperto su di un mondo senza rivoluzione, un mondo che sembra aver rinunciato alle possibilità aperte dall'evento rivoluzionario per eccellenza del Novecento. Eppure Pierre Dardot e Christian Laval decidono d'intitolare il loro libro *Commun. Essai su la révolution au XXI siècle*, quasi a dire che l'epoca che viene dopo la fine del Secolo breve è in realtà carica di promesse rivoluzionarie. Queste promesse sono legate, secondo gli autori, alla possibilità di ripensare il comune come principio politico, e non più come categoria a sé all'interno di una classificazione dei beni. Certo, l'«archeologia del comune» che apre il voluminoso lavoro dei due studiosi – corredato nell'edizione italiana di una prefazione di Stefano Rodotà e di una postfazione a cura dei traduttori (Antonello Ciervo, Lorenzo Coccoli, Federico Zappino) – mostra bene come il comune abbia cominciato ad assumere, negli anni Novanta del secolo scorso, un ruolo di guida per movimenti globali e spinte locali, che si articolano in maniera eterogenea tra istanze ecologiste, rivendicazioni sociali e elementi di critica e contestazione alle forme politiche del neoliberalismo. Questo ruolo di raccordo e di convergenza è stato assunto dal comune soprattutto nella forma dei beni comuni, in quello che possiamo identificare come «il paradigma dei *commons*». Tale paradigma si innesta però nel solco del secolare, anzi millenario, occultamento del comune come elemento irriducibile della vita sociale e di sua interpretazione come *dato naturale*, oggettivabile in un elemento indipendente dall'agire umano. Si tratta allora, secondo gli autori, di procedere a un «rovesciamento metodologico», che ci rimetta nelle condizioni di pensare all'agire comune come principio istituyente di ogni comune.

Il comune è quindi qualcosa che non troviamo come semplicemente presente in natura, ma che emerge come continuamente «da farsi» attraverso un agire il cui esito non è, in ogni caso, ciò di cui ci si possa appropriare. Il comune non esclude semplicemente la proprietà *privata*: esso esclude la proprietà *tout court* nella misura più radicale possibile, in quanto si costituisce come ciò di cui non si può dare appropriazione. Esso infatti non è dato, come in Platone, dalla messa in comune dei beni o delle donne ma, aristotelicamente, dalla messa in comune delle parole, dei pensieri, delle azioni (p. 188). Dardot e Laval richiamano qui ciò che Proudhon

diceva al capitalista in *Che cos'è la proprietà*: «Quando voi avete pagato tutte le forze individuali, non avete pagato la forza collettiva; di conseguenza resta sempre un *diritto di proprietà collettiva* che non avete acquistato e di cui godete ingiustamente» (cit. in Dardot - Laval, p. 166). C'è una dimensione dell'attività umana che supera la somma dei prodotti delle singole attività: quest'attività collettiva, questa comune unione delle forze, è ciò che propriamente il capitalista sfrutta senza pagare, senza riconoscere. Essa è, in un certo senso, ciò che costituisce il comune. Ciò che Proudhon non mette a fuoco, però, è la natura inoggettivabile di questo comune, il suo non essere riducibile alla nozione di proprietà, nemmeno a quella di *proprietà collettiva*.

In questo senso, dunque, è errato pensare che ci *siano* dei *commons*; le cose si *fanno* comuni attraverso una prassi collettiva che le rende tali all'interno di una certa cornice istituzionale. I *commons*, in altre parole, devono essere *istituiti*. Ma questa istituzione non deve e non può riguardare solo il momento di creazione iniziale: essa deve essere anche un'azione in grado di prolungare il proprio campo di validità fino a governare i *commons* esistenti. Il governo così inteso non sarà però gestione – pubblica o privata – dei *commons*, bensì prassi capace di farsi carico dei conflitti e del loro superamento attraverso la creazione e la modifica delle regole. Il comune è infatti principio politico capace di generare e orientare una prassi di governo che è in effetti *auto-governo*. Dardot e Laval affrontano in questo senso il problema di una democrazia del comune e della forma che questa dovrebbe assumere. Si delineano così i contorni di «doppio federalismo», dato da una federazione dei comuni sociali costituita su base socio-professionale (in virtù di una limitazione del diritto di proprietà a favore di un diritto d'uso) e una federazione dei comuni su base territoriale. Ma il comune è anche un principio sociale, il cui effetto è quello di ristabilire il legame sociale a partire dal proprio carattere di inappropriabilità, imponendo la regolamentazione d'uso e la rinuncia a qualsiasi forma di padronato.

Il volume di Dardot e Laval si presenta dunque come un'opera di grande valore all'interno del dibattito sul comune e nel più generale campo della filosofia politica e sociale. I due autori combinano la profondità dell'analisi filosofica con la precisione della ricostruzione storiografica di momenti fondamentali della storia dell'idea e, soprattutto, delle pratiche del comune. La vastità delle questioni trattate non impedisce all'opera di presentarsi come un lungo e coerente percorso verso una proposta teorica complessiva di portata generale, capace di costruirsi non solo nel confronto con gli autori (da Marx a Ostrom, da Proudhon a Arendt, da Aristotele a Foucault e per citare solo alcuni), ma di fondarsi anche nell'analisi concreta delle vicende storiche del comune: nel diritto romano e nella storia del *Common Law*, in quella delle *enclosures* e in quella dei movimenti operai, fino alle più recenti esperienze relative ai *commons* e ai movimenti di inizio millennio. *Del comune* è dunque un libro di cui difficilmente ci si potrà liberare in fretta. Dardot e Laval vogliono da un lato fissare un punto di non ritorno all'interno del dibattito sui beni comuni: la riflessione e le esperienze relative ai *commons* sono di grande valore e certamente non possono essere né ignorate né tantomeno considerate un fallimento; esse devono

però essere superate nella loro concezione “oggettuale” del comune come «bene», in favore di un’idea del comune come «principio». D’altro canto i due autori non si propongono certamente di dire l’ultima parola sulla questione, anzi: in virtù del carattere di principio del comune, nel senso di *arché* e cominciamento (p. 455-456), è oggi necessario ripensare la possibilità dell’azione politica come azione rivoluzionaria come gesto di auto-istituzione della società. Di contro a ogni visione della storia chiusa o della fine della storia *à la Fukuyama* il comune si propone come principio di movimento storico, di trasformazione radicale e di nuova creazione istituzionale. Esso rappresenta un principio antico ma nuovo al tempo stesso, in grado di riattivare processi che appaiono da tempo cristallizzati e immobili. Non è dunque un caso che, dopo l’elenco delle nove «proposizioni politiche» ispirate al principio del comune che compongono la parte terza, gli autori lascino al lettore un *Post-scriptum. Sulla rivoluzione*, quasi un invito a proseguire fuori dal testo ciò che in esso ha trovato un primo abbozzo.